

Il paradosso del Quinto Principio

Perché le idee del PRC sono utili alla società italiana e come possono esserlo ancora di più

1. Le idee del PRC

Cinque sono, tra gli altri, i principi, che hanno consentito in questi anni al Partito della Rifondazione Comunista di svolgere un ruolo positivo nella società italiana, e di interpretarne esigenze e tendenze profonde. Qui di seguito elenco sommariamente i primi quattro.

- 1) Ogni mutamento sociale, economico e politico deve essere valutato a partire dai suoi effetti sulle *condizioni materiali di vita* delle masse, ed in particolare sulle condizioni del lavoro: da ciò il giudizio negativo sulla cosiddetta globalizzazione, sul neoliberismo, sulla trasformazione delle forze maggioritarie della sinistra.
- 2) Le suddette “condizioni materiali di vita” comprendono anche l’esercizio della *libera individualità* (che si riassume nella libertà di scelta individuale in campo affettivo, sessuale, religioso e politico, e si sviluppa nella libertà di definire le forme del proprio lavoro): ogni progresso, ogni emancipazione è tale solo se si realizza anche come rispetto e potenziamento di quella libera individualità.
- 3) La via ottimale per la difesa ed il miglioramento delle condizioni materiali di vita è l’*autorganizzazione* degli individui e dei gruppi interessati. Ciò comporta la costruzione e la crescita di *libere associazioni*, la cui iniziativa, tanto più importante quanto più declinano i partiti, può ridare sangue alla democrazia, rinnovare una passione politica, formare nuovi gruppi dirigenti di origine popolare, contrastando così l’oligopolio ormai esercitato dall’impresa e dallo Stato nella formazione delle élites.
- 4) In generale, ma in particolare nel nostro Paese, le domande poste dalle condizioni delle masse, dalla libera individualità e dalle libere associazioni possono trovare risposta solo se il sistema istituzionale e politico è aperto alla dialettica sociale, e dunque non esclude la rappresentanza autonoma delle classi e dei gruppi attualmente subalterni. E’ necessaria, a questo fine, una vera e propria *autonomia politica*, autonomia che è fatta di *indipendenza* (organizzativa, culturale e simbolica) ma anche di *efficacia* (crescente capacità di non far definire da altri l’agenda politica, il campo del conflitto).

Dunque: lavoro, libertà, autorganizzazione, autonomia politica. La fedeltà a questi quattro principi (per quanto contraddittoria, difficile e discontinua), la fedeltà a ciascuno di essi *contemporaneamente*, ha consentito al PRC di restare fedele anche all’unico vero *evento positivo* della storia italiana degli ultimi decenni. Ossia a quel ciclo di lotte operaie e civili degli anni ’70 del secolo scorso, che ha criticato lo Stato in nome della società e non dell’economia, che ha messo in un angolo i partiti a vantaggio dell’autorganizzazione e non delle élites, che ha momentaneamente unito, e non su basi opportunistiche, ceti popolari diversi, che ha visto nella libertà individuale (in

fabbrica, in famiglia, nella società) la base ed il criterio della costruzione di nuovi rapporti sociali. Evento positivo perché, per la prima volta dopo la Resistenza, restituiva protagonismo ai subalterni. Perché riconnetteva (e non tanto con l'ideologia dell'unità operai-studenti, ma soprattutto con lo scambio effettivo di saperi) parti del lavoro sociale fino ad allora separate da sempre più artificiose divisioni di classe, da spesso controproducenti scissioni tra esecuzione e direzione. E perché interpretava la modernizzazione proprio come libera costruzione di rapporti sociali, e dunque – a differenza di ciò che oggi avviene – non come miscela di sottomissione all'impresa e individualismo atomistico.

Con la sconfitta degli anni '80 questo evento si è polverizzato in mille frammenti, molti dei quali usati per riverniciare le vecchie gerarchie. Anche perché ha raccolto alcuni di questi frammenti e li ha trasformati in guida per l'azione, il PRC ha potuto essere, in questi anni, molto spesso, al posto giusto ed al momento giusto: pur se non sempre gli è riuscito di esserci nel modo migliore. La risposta allo scioglimento del PCI, la costruzione di un partito e la difesa della sua autonomia, il sostegno al primo governo Prodi e la successiva rottura, le campagne contro la guerra, quella sullo Statuto dei lavoratori, le vertenze territoriali, Genova ed il processo di trasformazione culturale che ne è seguito, la costruzione dell'Unione e del secondo governo Prodi. Sono tutti momenti di una storia (non lineare, non continua né cumulativa) che ha tentato, con parziali successi, di interpretare e di rendere politicamente efficaci vecchie e nuove contraddizioni di classe, di genere, di cittadinanza che altri hanno cercato di rimuovere o di neutralizzare. E che almeno in parte è riuscita, sulla base del ricordo delle vecchie lotte, ad intuire il significato delle nuove.

Se oggi, in Italia, la coppia liberismo/populismo non regna del tutto incontrastata, se è possibile immaginare la costruzione di una più efficace alternativa ad essa, ciò si deve anche al contributo di idee e di azione del PRC. Ed ai quattro principi appena indicati. Quattro: ma non si era detto cinque?

2. Importanza e limiti della rifondazione comunista

E infatti esiste un quinto principio: l'idea stessa della *rifondazione comunista*. L'idea secondo la quale il fallimento del socialismo di Stato non impedisce di ripensare ad un'uscita dal capitalismo verso una società *altra*. Una società in cui (per unire la più classica e la più attuale delle definizioni che se ne possono dare) il principio dominante non sia la valorizzazione del capitale ma la costruzione della *cooperazione sociale*; in cui ciò che è prodotto o fruito *in comune, in comune* venga gestito. Di questa rifondazione si danno, nel partito ed altrove, differenti versioni che oscillano tra il semplice aggiornamento e la completa ridefinizione concettuale. Ma tutte queste versioni hanno in comune almeno una cosa: la necessità di valutare il presente dal punto di vista di una realtà *altra* (non ancora effettuale ma possibile e in parte già esistente in controluce). Solo essendo *non contemporanei*, infatti, si poteva e si può sfuggire alle insidie di un tempo richiuso su sé stesso, interpretato dalla storiografia dei vincitori, incapace di immaginare alternative evolutive. E si poteva prevedere in anticipo la non identità tra globalizzazione e modernizzazione, il fallimento del mercato (ed anzi la sua insussistenza, trattandosi quasi solo del campo di un conflitto economico-politico fra imprese), le conseguenze devastanti (e devastanti anche per la tanto incensata “razionalità economica”) della guerra contro i popoli, contro il lavoro e contro l'ambiente.

E quindi candidarsi legittimamente ad interpretare con autorevolezza la fase di “disincanto capitalistico” che sta ora iniziando. L’idea della rifondazione comunista, insomma, non è stata e non è il tiepido focolare identitario attorno al quale riscaldare i cuori intirizziti da una glaciale realtà: è stata ed è la condizione di possibilità dei primi quattro principi, la spinta ideale, culturale e – sì – anche *immaginaria*, che ha consentito di pensarli, e di pensare la loro necessaria unità.

Ma non c’è solo questo. Nella persistenza della “questione comunista”, anche nella versione minoritaria e spesso meramente ideale rappresentata dal PRC, emerge e continua un processo di lunga durata, legato alla natura profonda della società italiana, ovvero all’impossibilità di una risposta di tipo socialdemocratico alla contraddizione di classe. Se il più forte partito dei lavoratori, in Italia, si è chiamato come si è chiamato ciò non è accaduto solo per questioni di schieramento internazionale, di riferimento ideale e pratico all’URSS. Questo riferimento ha pesato, eccome, ma ha trovato forte alimento nelle caratteristiche del capitalismo italiano (relativamente debole nella sua forma privata, forte ma asservito alla DC nella sua forma pubblica di un tempo, frammentato ed opportunisto oggi) che rendevano e *rendono tuttora impossibile* uno stabile riformismo dinamico, centrato sull’autonomia del movimento operaio, e affidano la possibilità di pur parziali riforme all’esistenza di un forte conflitto di classe, e quindi di un’interpretazione radicale di questo conflitto stesso. In Italia si poteva essere (quasi) socialdemocratici solo essendo comunisti. E solo essendo modernamente comunisti – ossia disponibili alla più ampia ricerca, ma indisponibili, per dirne una, all’idea veltroniana della concordia tra capitale e lavoro – si può perseguire, oggi, il tentativo di far riguadagnare terreno ai lavoratori italiani. Ecco la base storico-sociale, il fondamento non meramente ideale del quinto principio del PRC.

Ma, e qui sta il paradosso, questo quinto principio che ci ha consentito di addensare e propagandare idee utili per la società italiana, ha al contempo sempre impedito al PRC di estendere la propria influenza oltre un certo raggio, di diffondere quelle idee quanto sarebbe necessario e possibile. Sia perché la rifondazione oscilla tra vecchi dogmatismi e nuove vaghezze, sia perché gli effetti della sconfitta del comunismo novecentesco non si sono ancora consumati del tutto, all’influenza dei primi quattro principi su parti significative della società italiana non corrisponde una proporzionale forza politica capace di capitalizzare e valorizzare al massimo quell’influenza stessa. Non a caso, nel parlare di lavoro, libertà, associazione ed autonomia politica, ho evitato all’inizio di presentare il loro nesso esplicito con la prospettiva della rifondazione comunista: l’ho fatto perché nella nostra società quei principi sono stati recepiti senza vero riferimento all’idea che li ha prodotti e che però, al di fuori della nostra cerchia, appare come un involucro inutile. Ci si avvicina al PRC perché difende i lavoratori, i risultati delle lotte delle donne, il ruolo delle associazioni, e perché si può votare qualcuno che sembra diverso dai soliti noti. Non per altro, o quasi mai.

E’ urgente – e soprattutto oggi che il sistema politico minaccia di nuovo di escludere ogni rappresentanza popolare autonoma – risolvere il “paradosso del quinto principio”, questa risorsa-ostacolo, quest’energia che sospinge e frena. E la soluzione sta nel trovare la forma politica che consenta di mantenere il progetto della rifondazione superando al contempo gli angusti limiti in cui quel progetto, per ora, ci costringe. Nel costruire uno spazio più ampio in cui i primi quattro principi possano intrecciarsi ad altri e divenire ancora più efficaci, ed il quinto possa permanere, ed anzi muoversi in un ambiente più aperto, crescere affrontando questioni sempre più concrete.

L'idea della sinistra arcobaleno come soggetto *federato e plurale* è anche, ma non solo, la possibile positiva soluzione del paradosso del quinto principio.

3. Il significato della sinistra arcobaleno

Anche, ma non solo. Che cos'è, allora? L'indecisione e l'approssimazione con cui finora è stata perseguita, tendono a far apparire la sinistra arcobaleno come la semplice ed automatica risposta di un ceto politico all'apertura di nuovi spazi, ipoteticamente consentiti dalla nascita del PD. Fosse solo questo, sarebbe poco interessante: soprattutto non sarebbe affatto il risultato di un percorso sociale e culturale autonomo; sarebbe solo la risposta difensiva all'ennesima iniziativa altrui.

In realtà, ben prima e ben oltre le vicende che hanno portato alla nascita del PD, fatti importanti (su scala nazionale e sovranazionale) hanno modificato la composizione e la tendenza delle forze che si oppongono all'attuale configurazione della società. Il movimento altermondialista, le resistenze del "vecchio" lavoro sindacalizzato e quelle del nuovo lavoro precario, i movimenti di cittadinanza spesso condensati su specifiche (ma generalizzabili) questioni territoriali, chiedono di fatto la formazione di nuove forze politiche, nuove sia per obiettivi strategici che per modelli organizzativi. Ciò non significa affatto che le forze della sinistra maggioritaria, per quanto decisamente orientate a rappresentare, ormai, soprattutto le frazioni europeiste, mondialiste e "moderne" del capitale, non siano in grado di proporre a quelle esperienze forme di mediazione e di compromesso. Significa "solo" che quel compromesso *non è più*, per quelle forze, *un dato scontato ed ovvio*, ma il risultato incerto di una costruzione assai problematica. E' il campo di un conflitto che può vedere anche il sorgere di rappresentanze alternative. E queste rappresentanze alternative già sono sorte. Penso all'esperienza olandese. Penso soprattutto all'esperienza della *Linke* tedesca (prima, grande rottura storica dell'egemonia della SPD). Ma penso anche al lento smottamento (non irreversibile né univoco, ma indubbio) di parti significative delle organizzazioni di massa della sinistra italiana: uno smottamento che, se non le allontana irreversibilmente dall'influenza del PD, almeno impedisce la loro immediata identificazione con esso. E getta così le basi (non si sottovaluti questo aspetto della questione) per un vero e proprio *salto qualitativo* delle nostre idee, perché le pone per la prima volta in connessione con forze finora lontane rendendoci capaci, se sapremo costruire le adeguate condizioni, di diffondere finalmente quelle idee (mutate, mediate, concretizzate) come vere *idee di massa*.

Questo insieme di processi potrebbe essere accelerato e radicalizzato dalle tendenze economiche attuali, da una dinamica di crisi che tra le sue possibili soluzioni ha un rilancio delle politiche pubbliche, una limitazione dell'assoluta autonomia delle imprese ed una relativa restrizione della mobilità del capitale finanziario mondiale. Soluzioni che possono essere gestite in molti modi, anche in forme nazionaliste, belliciste, populiste. E che non depongono affatto per una rinascita del classico patto socialdemocratico. Ma che in ogni caso mettono fortemente in discussione i dogmi degli ultimi vent'anni e rendono più realistico il nostro discorso.

Ecco quali sono, dunque, le tendenze sociali profonde che possono essere interpretate dalla nascente sinistra arcobaleno, a patto che... .

A patto che la levatrice di questa nascita non sia solo l'azione dei vertici, ma anche una decisa spinta unitaria di base che costruisca *di fatto* la sinistra arcobaleno secondo le esigenze e le vocazioni dei singoli territori. Avendo al polso non solo l'orologio dei partiti, ma anche quello della nostra gente: che corre molto più in fretta.

A patto che il pluralismo organizzativo del nuovo partito non sia accettato solo *oborto collo*, come forzata concessione alla resistenza degli apparati, ma sia visto come una risposta positiva e dinamica a due ineludibili caratteristiche della fase storica. La prima è *la pluralità delle idee*: non abbiamo ancora un paradigma ed un linguaggio unitari, e ci vorrà del tempo per averli. La seconda è *l'eterogeneità dei soggetti politici*: a quarant'anni dal '68 mi pare che sia giunta l'ora di accorgersi che la politica non è fatta solo da partiti, ma anche da singoli ed associazioni. E che per quanto sia difficile costruire un rapporto fra tutti questi elementi, il pluralismo organizzativo, ossia la federazione tra diversi partiti e diverse associazioni, è la preconditione d'ogni positiva soluzione. La forma federativa, insomma, non è dovuta soltanto all'arretratezza dei gruppi dirigenti, ma anche alla necessità di progredire verso una relazione non riduzionistica tra le diverse componenti. Non risponde solo all'eterogeneità delle idee politiche dei costituenti, ma anche all'eterogeneità del loro *approccio* alla politica. Quell'eterogeneità che, se era un limite per partito di massa di tipo tradizionale (che si circondava di associazioni *serventi*), può divenire una risorsa, invece, per un nuovo tipo di partito, conscio dell'impossibilità di intervenire nella società attraverso un unico linguaggio (quello politico-statuale) e della necessità di connettere centinaia di linguaggi specifici. Dell'importanza di essere un punto di raccordo tra diversi soggetti, ciascuno dotato di pari dignità politica.

Diciamolo meglio: il nuovo partito avrebbe dovuto nascere nel luglio di Genova, come espressione del nuovo ruolo politico di associazioni e movimenti. Ciò non è stato, per insufficienze degli uni e degli altri. Ma se è vero che associazioni e movimenti non sono riusciti a trovare (e nemmeno in sé stessi) risposte alla domanda nuova azione politica, è altrettanto vero che questa domanda resta tutta intera, inevasa, spesso ancora inascoltata. Il partito federato non ci consentirà di colmare un ritardo ormai quasi decennale, ma forse ci farà riprendere il cammino nella direzione che fu indicata allora.

4. L'esperienza dell'Unione e i motivi di una sconfitta

Una conferma, indiretta ma significativa, delle potenzialità della sinistra arcobaleno ci viene dall'atteggiamento del suo diretto concorrente (il PD) e di quella parte delle classi dominanti che è momentaneamente unita attorno al "partito reale" formato da Confindustria, Corriere della Sera, pezzi di sindacati, di partiti formali e di apparati di Stato. Un atteggiamento fatto di pesanti manovre sul mondo associativo e sindacale non allineato al PD (manovre, va detto, consistenti non solo nel ricatto politico, ma anche nella capacità di mediazione, come è avvenuto nella gestione finale del contratto dei metalmeccanici); fatto di leggi elettorali e riforme istituzionali volte ad eliminare la frammentazione parlamentare (e questa, data la situazione italiana, non sarebbe cattiva cosa) ma soprattutto a rendere ininfluenti le "estreme", a depotenziare, più in generale, il parlamento ed i partiti non allineati. E questo non perché la sinistra arcobaleno sia una "gioiosa macchina da guerra", una formazione coesa, radicata nella società, culturalmente e politicamente attrezzata, come piacerebbe a noi. No. Ma per il semplice fatto che la "questione sociale", come viene

riduttivamente chiamata, è davvero seria e grave, e perché i ristretti margini di manovra delle nostre classi dominanti (incapaci di stare davvero al passo col mercato mondiale) rendono a loro intollerabile il fare concessioni significative e soprattutto rendono intollerabile anche la sola possibilità che la suddetta “questione” diventi, da “sociale” che era ed è, *direttamente e stabilmente politica* o possa quantomeno contribuire a definire l’agenda delle decisioni rilevanti. Un partito che si candidi a ricostruire il nesso tra classi popolari e politica deve quindi essere soffocato sul nascere, o costretto da subito in uno spazio assai angusto.

La complessa vicenda del governo dell’Unione è significativa riprova di questo atteggiamento.

Perché andare al governo

La partecipazione del PRC alla coalizione e poi al governo dell’Unione è stata una scelta razionalmente fondata, e motivata dalla congiunzione di una necessità e di una opportunità. La necessità di sconfiggere il Centro-destra, e così porre fine a politiche *particolarmente* perniciose sia sul piano sociale che sul piano della struttura complessiva del Paese. L’opportunità di inserire almeno una parte delle più importanti richieste sociali (rimaste del tutto ininfluenti per almeno due decenni) in un programma e in un’azione di governo. C’era inoltre, a mio parere, un’altra giustificazione. Ossia la possibilità di porre in primo piano non più il conflitto tra Centro-sinistra (PRC incluso) e Berlusconi (riduttivamente vissuto, oltretutto, come un elusivo e vago conflitto tra onestà e disonestà, tra evasione e lealtà fiscale, tra monopolio e concorrenza, tra buongusto e volgarità...) ma quello *interno* al Centro-sinistra tra ragioni dell’impresa e ragioni del lavoro, dei movimenti civili, dell’ambiente. E quindi di iniziare davvero un confronto per l’egemonia con quella che fino a poco tempo fa era la “sinistra moderata”, ed oggi è il nuovo ipotetico centro della politica italiana.

Fin dall’inizio, però, la cosa è stata gestita da una parte influente del PRC sulla base di un’ulteriore convinzione, del tutto irrealistica. Ossia sulla base della presunta possibilità di un “compromesso dinamico” tra la nostra parte sociale e alcune, più “avanzate”, frazioni delle classi dominanti. In realtà, nessuna delle frazioni in questione era intenzionata o attrezzata ad un tale compromesso; né la nostra parte sociale aveva – come ancora non ha – la forza per imporlo e la dotazione culturale e organizzativa per gestirlo. Il governo dell’Unione non era il frutto, o la premessa, di un compromesso avanzato tra classi, ma la riedizione del vecchio (pur se meno saldo di prima) compromesso concertativo, con l’aggiunta di un *compromesso tra ceti politici* in cui il più forte di essi (quello “ulivista”) era costretto a fare alcune concessioni all’altro, ma solo per ragioni elettorali, e non certo per un progetto basato sul rilancio del ruolo del lavoro e della società civile nel nostro Paese.

Solo questo era lo spazio: ma, rispetto al passato, non era certo poco. In questo spazio si poteva inserire un’azione politica intelligente. Un’iniziativa forte dei movimenti avrebbe potuto renderlo più pervio. Una parziale redistribuzione del reddito, alcuni interventi sul mercato del lavoro (compresa una decorosa legge sull’immigrazione che, data l’attuale composizione del lavoro subalterno, sarebbe stata anche un intervento *diretto* sulla situazione di classe), la ripresa pur timida di politiche sociali completamente disertate (ed appaltate a terzi) dal Centro-destra, avrebbero potuto ridare un po’ di ossigeno al nostro popolo. Soprattutto avrebbero potuto ricostruire un pur

esile nesso tra domande sociali e risposta politica, dimostrare che schierarsi e scegliere può avere ancora un senso.

Maggioranza fragile, associazioni ambigue, Democratici scatenati

Tutto questo non è avvenuto per almeno tre motivi: la fragilità della maggioranza di governo, l'atteggiamento delle "strutture portanti" dei movimenti, l'accelerazione della costruzione del PD e del connesso progetto referendario, e comunque "maggioritario". Sullo sfondo la presenza, severa, della crisi sociale italiana.

La fragilità (inattesa) della maggioranza – specchio fedele di una situazione che ormai vede larghi strati popolari cercare stabilmente nel populismo securitario risposte alle proprie difficoltà – se da un lato ha forse aumentato il potere coalizionale del PRC, dall'altro ha aumentato ancor di più quello dell'ala centrista rendendo difficilissima l'attuazione del programma su punti cruciali (redistribuzione del reddito, riforma del *welfare*, diritti civili). Per quante censure si possano fare a Prodi e si debbano fare alla nostra azione, nessuno può nascondersi che questa fragilità sociale, e quindi politica e parlamentare, ha condizionato l'esperienza in maniera assillante. Come tutti i governi, anche quello presieduto da Prodi ha raggiunto il minimo di popolarità a circa due anni dall'insediamento. La scelta – di fatto compiuta – dei "due tempi", con l'incredibile prima finanziaria, ha aggravato il tutto: eppure margini significativi di redistribuzione potevano aprirsi, come si dirà meglio dopo. Data la debolezza della maggioranza, però, è bastato però l'incrocio tra gli esodi centristi e le accelerazioni veltroniane per bloccare sul nascere qualunque possibilità. Sia chiaro: questo governo non sarebbe comunque riuscito, per le sue scelte strategiche di fondo, a dare risposte significative. Ma il contesto che ne ha causato l'inedita debolezza, il carattere corposamente maggioritario delle culture di destra, deve essere considerato come un problema effettivo, non imputabile né al governo né al PRC, che condiziona e condizionerà qualunque politica, di governo o di opposizione.

Uniformandosi di fatto all'atteggiamento dei sindacati, le "strutture portanti" dei movimenti, ossia quelle associazioni che hanno reso possibile Genova e Firenze e che ancora adesso costituiscono una risorsa organizzativa importante per qualunque ripresa, pur mescolando sostegno e critica al governo hanno fatto valere soprattutto, e di gran lunga, il primo. Qui si mostra un aspetto dell'associazionismo (e dei movimenti ad esso connessi) che tutti abbiamo sottovalutato, presi come eravamo dalla necessità di sottolineare e capitalizzare le indubbe potenzialità positive di quelle esperienze. Non è solo il movimento operaio ad avere un duplice ed ambiguo rapporto col suo antagonista, ad essere, cioè, un po' avversario ed un po' alleato dei padroni. Anche l'associazionismo ha un duplice rapporto col suo "altro da sé", ossia con lo Stato: indipendente da quest'ultimo quanto al principio organizzativo interno, ne dipende però per le norme che lo Stato può emanare e per i finanziamenti che può erogare. E lo Stato contemporaneo, pur se accentra e rende impermeabili alla critica sociale le sue scelte strategiche fondamentali, d'altro lato decentra la quotidiana amministrazione, la trasforma in *governance multiattoriale*, coinvolge attivamente le organizzazioni d'impresa, sindacali e di società civile nella progettazione e gestione delle politiche pubbliche. Non c'è bisogno di pensare a indecenti collusioni: basta dire che questo non è certo l'ambiente più propizio alla costruzione di una cultura e di una strategia autonome dai poteri

dominanti. Non dico che il sorgere e il declinare dei movimenti siano univocamente determinati dal grado di “integrazione” delle reti associative, né che questa integrazione sia priva di contraddizioni e irreversibile. La sconfitta sul tema nodale della pace, la difficoltà a trovare una forma politica adeguata alla bisogna, le resistenze della società italiana ad essere davvero permeata dalle idee di quella che resta comunque la sua parte migliore, spiegano a sufficienza – in una con le “naturali” dinamiche cicliche della mobilitazione collettiva – il presente stato di pubblica afasia. Ma l’insussistenza di una vera autonomia strategica, o, quanto meno, di una significativa tendenza all’autonomia, impone un ripensamento comune, che spezzi l’oscillazione tra forte (ma inutile) *protesta* contro i governi di Centro-destra e debole (e altrettanto inutile) *pressione* su quelli di Centro-sinistra.

Infine, mentre il PRC scontava il suo errore d’approccio (e lo scontavano soprattutto i suoi militanti ed elettori, rapidamente passati dall’illusione alla delusione) e la debolezza dei movimenti, procedeva il progetto di costruzione del PD, che non è solo un progetto politico, ma fa parte di un riassetto delle egemonie sociali e quindi della forma istituzionale del Paese. Gestione e rinnovamento del patto capitale-lavoro a vantaggio della frazione globalista delle imprese, trasformazione di gran parte delle ex municipalizzate in nuova frazione delle classi dominanti, accentuazione del federalismo (in particolare *sub specie* fiscale), sostanziale accettazione della forma attuale dell’Unione Europea e della primazia USA (benché nella più garbata versione multipolare). Era ovvio che la pur scarsa influenza della sinistra “massimalista” sul governo Prodi (sinistra “massimalista” il cui programma – diciamoce – è ben più moderato del più sobrio dei programmi socialisti degli anni ‘60) costituiva un ingombrante intralcio ad un processo che doveva e deve essere rapido, se intende collocarsi con decisione al centro della politica italiana.

Già. Perché nonostante i limiti evidenti a tutti, e nonostante il bilancio chiaramente negativo in termini stretti di “dare ed avere”, il governo Prodi e la presenza del PRC in esso avevano comunque prodotto un risultato macroscopico, del tutto sottovalutato da noi stessi, ma non dai nostri avversari. Ovvero, ad un certo punto – appena prima della pausa estiva del 2007 – sono quasi magicamente apparse sia le risorse aggiuntive utilizzabili per iniziative “popolari”, sia la forza politica potenzialmente in grado di contrattarne la destinazione. Né l’una né l’altra cosa, né l’extragetto fiscale né l’embrione di “cosa rossa” sarebbero stati possibili senza la partecipazione del PRC al governo: la prima perché senza il PRC il governo non sarebbe esistito; la seconda perché, se non avesse partecipato al governo, il PRC non avrebbe fornito la necessaria sponda ai pur incerti, ma importantissimi, movimenti dell’ala sinistra dei DS (e di quella parte di sindacato e di associazionismo che in qualche modo le si riferisce).

Non a caso è proprio a quel punto che l’iniziativa del PD subisce una brusca accelerazione. A luglio si parla di *welfare* e redistribuzione del “tesoretto”, si fanno i conti, si ridiscutono i rapporti reciproci tra lavoro e capitale. Finalmente la politica è costretta, anche per la presenza del PRC, ad affrontare i temi nodali, a lungo nascosti, del paese. Ma già a fine agosto la situazione è radicalmente mutata. E’ un vecchio trucco dei dominanti quello di deviare le energie sociali che contestano le gerarchie interne, verso più o meno ipotetici nemici esterni. Non avendo sottomano una guerra, i nostri dominanti si ricordano di un nemico interno assolutamente ideale: lavavetri, prostitute, Rom e... *writers!* Per nascondere la pur timida ripresa di un conflitto di classe esplicito, che esplicitamente chiede alle forze politiche di schierarsi e svelarsi, per definire un codice genetico

che sia da subito rassicurante per il famoso “elettore medio” (“...e per la sua gentile signora”, come avrebbe aggiunto Gadda), il PD rompe con un elemento costitutivo della cultura social-comunista e cristiano-sociale e può finalmente assaggiare anch’esso, come la destra, l’indubbia, inebriante efficacia della *guerra a poveri*. Così il PRC arretra vistosamente di fronte allo scatenarsi dell’eroica campagna per la sicurezza. Tiene su alcuni punti di principio, ma non riesce a contrastare la gestione emozionale della politica, la spettacolare sostituzione del conflitto di classe col conflitto securitario. E a quel punto il percorso diviene ancor più faticoso.

In tutti questi passaggi, che comprendono la successiva, sorprendente manifestazione di ottobre, le ulteriori “pressioni redistributive” del PRC, le resistenze interne al governo e poi la brusca crisi di inizio d’anno, è sempre *l’emersione politica del conflitto di classe* ad essere in questione. La scelta solitaria e “maggioritaria” del PD, che ha concorso ad inaugurare la “mastelleide”, non è dovuta solo alla necessità di ridurre la frammentazione (che proprio del maggioritario è il frutto). E’ dettata in larga misura proprio dall’urgenza di arginare quell’emersione anche attraverso la rottura di principio col PRC. E’ quindi del tutto erroneo dire che la nostra azione al governo non ha prodotto nulla: essa ha prodotto spostamenti potenzialmente assai importanti, ma altrettanto importanti, e più forti, reazioni. Se buona parte dei nostri militanti e dei nostri elettori non l’ha compreso ciò si deve sia all’eccesso di aspettative, da noi stessi alimentate, che ha accompagnato la nascita dell’Unione, sia ad una trasformazione della mentalità che rende ormai indifferente ad ogni “dramma politico” chi avverte di vivere una tragedia sociale.

Oltre la “crisi della politica”

Della crisi sociale italiana, che è sfondo e motore di tutti i processi sopra descritti, non dirò, qui, che ciò che riguarda il rapporto tra i cittadini e la politica. E lo dirò anche in maniera sommaria ed azzardata, escludendo per una volta il riferimento consolatorio a quanto di buono persiste e continua: sindacalismo coerente, associazionismo critico, aggregazioni culturali e politiche di base non bastano affatto a frenare il movimento che sconvolge i riferimenti tradizionali di tutta la sinistra.

Sembra evidente infatti, che alla *secessione fiscale* benedetta e incoraggiata dalla destra, ha fatto da contrappunto la *secessione civile* di un numero crescente di cittadini rispetto all’intera sfera politica. Una secessione, quest’ultima, che non si traduce immediatamente in un proporzionale astensionismo o in una proporzionale ulteriore levitazione della destra, ma che rivela, se ben interpretata, la fragilità e le non nobilissime motivazioni della pur persistente legittimazione formale del sistema dei partiti, comunque ridefinito.

Siamo infatti all’incrocio della crisi di entrambe le forme della modernità suggestivamente indicate da Zygmunt Bauman: le crescenti difficoltà del processo di individualizzazione proprio della “modernità liquida” (solitudine, insicurezza, enfasi sulle emozioni individuali) sono raddoppiate dai meccanismi di impoverimento tipici della “modernità solida”, riconducibili ai più datati (per quanto aggiornati) meccanismi di classe. E così, mentre le condizioni materiali degli individui sono determinate in maniera sempre più netta dalla loro posizione di classe, le forme della soggettivazione (dal lavoro saltuario alla partita IVA, dallo spettacolo al consumo, dal rifiuto delle ideologie al *mantra* della democrazia immediata) ostacolano fortemente la possibilità

dell'identificazione in una "comunità di destino" che nella *classe* si riassume. Per i cittadini italiani, increduli ormai sia nel progresso collettivo che nell'arricchimento individuale, questa condizione, comune a moltissimi Paesi, è ancor più aggravata dalla pochezza strategica dei capitalisti nostrani, dall'estensione della crisi delle aggregazioni primarie (famiglia, vicinato), dalla gestione strumentale dell'immigrazione, dall'assenza di un vero sistema di *welfare*, effetto di un'idea (ormai costituzionalizzata) di sussidiarietà che aggiunge alla storica delega delle politiche sociali ai territori ed alla Chiesa, il "carico da undici" del federalismo e della privatizzazione. E' ovvio che in questa situazione, fatta di dispersione sociale e di inefficacia politica, il sentimento "antipartito" che ha sempre attraversato la nostra società si diffonda e trovi ulteriore alimento, ben foraggiato da ricorrenti campagne giornalistiche tese a stabilire un più diretto comando dei grandi gruppi industriali e delle lobbies. E si estenda ben oltre i confini di una piccola borghesia da sempre incapace di un vero progetto politico autonomo, allargandosi anche al mondo dei nuovi e vecchi lavoratori privi di qualunque rappresentanza ed agli stessi ceti più "colti", disposti a fidarsi più delle mediazioni apparentemente orizzontali dei blog che di quelle certamente verticali dei vari "partiti del leader" oggi sulla piazza. A ciò si aggiunga che la democrazia partecipativa proposta dai più recenti movimenti (e che pure è una delle chiavi della resistenza e della ripresa) non ha saputo fare i conti col fatto che la partecipazione richiede tempo, risorse e denari che pochi hanno. E che quindi anche le associazioni, oltre ai partiti, hanno bisogno di trovare il *loro* modo di "parlare al popolo", ben oltre la riproposizione di riti concertativi che appaiono, agli occhi dei più, parte del problema e non della soluzione.

A questo punto si dovrebbe pronunciare l'immane formula *passepartout*: "crisi della politica"... . In realtà si tratta di una cosa più intricata. Certamente la secessione di cui si è detto, minando ogni fiducia nella politica come definizione dialogica del bene comune, erode potenzialmente le basi di ogni forma di Stato, e ci induce a temere la realizzazione del famoso assioma secondo cui "se una cosa può andar peggio, lo farà". Eppure, a ben vedere, c'è un'altra possibilità: sfiduciati, rassegnati o velleitari che siano, gli italiani *continuano a parlare di politica ed alla politica*. La secessione dalla politica, se può condurre ad una vera crisi di regime, può anche prefigurare un nuovo regime in cui la distanza tra cittadini ed istituzioni sia data per scontata, e venga mediata da un rapporto *discontinuo* e *occasionale*, a volte esigente e a volte minimale, ma comunque "certo". Come se, in assenza di alternative, una sorta di *legittimazione intermittente* potesse divenire la base di una nuova, e fragile, egemonia dei dominanti.

Alcune delle soluzioni escogitate più o meno recentemente dai cittadini portano a volte il segno di questa precaria soluzione. Vediamole da vicino.

Opportunismo di massa, populismo, lotte territoriali

La prima è quella dell'*uso opportunistico della politica*. Il generale discredito di cui gode la "casta" ben si accompagna col tentativo, o con la necessità, di impetrarne ed ottenerne i favori: per il singolo, per il clan, per la famiglia. Le decisioni normative e finanziarie del ceto politico sono ancora essenziali per un il nostro asfittico capitalismo e per una società civile comunque abituata alla tutela. Dal primo gruppo industriale del Paese all'ultima pro-loco dell'ultimo villaggio, "i

politici” sono, al contempo, vilipesi e corteggiati: per un finanziamento, una prebenda, una sovvenzione, e soprattutto un *posto*. Il “servo encomio” ed il “codardo oltraggio” non si susseguono più: l’adulazione ed il disprezzo vengono ormai elargite con la stessa mano, e con liberalità.

La seconda è quella della *mobilizzazione populistica*. Movimenti referendari e campagne antipolitiche si susseguono accomunati dall’illusione che la soluzione consista nell’eliminazione dei mediatori, e producendo solo modi più rarefatti, informali ed incontrollabili di mediazione. Sostituiranno, se riusciranno nell’intento, il multipartitismo col bipartitismo, poi i partiti formali coi partiti informali e irresponsabili (fatti da media, gruppi industriali, lobbies, curie di vario genere), e infine la lotta di partito con la lotta fra lobbies come motore principale della decisione politica. E così il cittadino a cui si voleva restituire il potere, ne sarà ancor di più deprivato. Ma questa mobilitazione sa di non poter escludere l’esistenza di una “casta”: vuole solo ridurre i privilegi, modificarne ed ampliarne i canali d’accesso, e riservarsi di sferzarla alla bisogna, lasciandole peraltro l’onere di definire gli indirizzi del Paese

La terza è quella della *mobilizzazione opportunistica di classe*. Se si guarda ad alcuni risultati formali, le tradizionali rappresentanze di classe non sembrano affatto fuori gioco. Lo dice – al di là di trucchi e manipolazioni – l’adesione al referendum sul *welfare*. Lo dice il recente contratto dei metalmeccanici. Ma questi risultati devono essere letti attraverso una lente particolare, che non è quella del bilancio più o meno negativo di questo o quell’accordo. E’ quella dei funerali delle vittime della Thyssen-Krupp e di tutte le altre vittime della guerra scatenata dal profitto contro il lavoro. E’ quella della rabbia, della rassegnazione, della solitudine. E’ l’idea che, se e quando si lotta collettivamente, lo si fa *solo per sopravvivere*, così come, per sopravvivere, ci si consegna al meccanismo divorante degli straordinari e dei contratti atipici. Non per creare “comunità operaia”, non per progredire insieme, non per incidere significativamente sulle scelte del Paese. Ma per ottenere il massimo risultato possibile attraverso un’azione collettiva *strumentale*: ossia un’azione in cui la dimensione collettiva non è un fine in sé, ma un semplice mezzo occasionale. Di questo disincanto beneficiano soprattutto gli apparati tradizionali: dato che conta solo il risultato immediato, conviene affidarsi alle strutture più grandi e più efficaci, alla loro *protezione*. Ma, se non c’è una critica politica di massa ai sindacati (e dio sa se la meriterebbero) non c’è nemmeno una convinta adesione ad essi: c’è semplicemente un uso opportunistico, appunto. Il che nulla o poco ha a che fare con la “partecipazione democratica” o con la “trasformazione della lotta economica in lotta politica” o con qualunque altra iperbole di questo genere. Ma ha piuttosto a che fare con la legittimazione intermittente di cui si è detto: usiamo il sindacato finché conviene, per il resto si vedrà.

La quarta, infine, è quella della *vertenza territoriale*. Qui abbiamo, forse, l’unica novità positiva di questa fase del conflitto sociale. Sui territori si addensano tutte le conseguenze degli attuali orientamenti del Paese: peso abnorme degli investimenti in infrastrutture (cemento, ferrovie...), asservimento politico e militare agli USA, impunità degli inquinatori, assenza d’una qualunque ipotesi di regolazione pubblica degli spazi urbani, corruzione ed inefficienza di buona parte dell’apparato pubblico locale. Il conflitto sociale degli ultimi anni verte sul territorio non (o non soprattutto) per rivendicare un’appartenenza, ma perché è sul territorio che si realizza gran parte della colonizzazione capitalistica della società, e perché nel territorio è più facile organizzarsi in

forme autonome di quanto non si possa fare nelle fabbriche, ormai “disperse” oppure segnate dalla fatica, dalla delusione e dal ricatto. Questo ci fa dire che, con tutta probabilità, le lotte territoriali già assumono, ed assumeranno ancor di più, il ruolo che un tempo spettava soprattutto alla lotta di fabbrica. Vuoi perché consentono di ostacolare i meccanismi di accumulazione in alcuni punti nodali. Vuoi perché impongono la mobilitazione di specialismi alternativi, la costruzione di organismi democratici, l’attivazione di reti tra esperienze diversissime per il contenuto ma convergenti nelle forme. Vuoi perché sono un vero e proprio “educatore politico” sia per centinaia di migliaia di persone altrimenti indifferenti alla mobilitazione collettiva, sia per gli stessi lavoratori, orfani (per la dispersione del tessuto produttivo o per la sua concentrazione in luoghi di puro sfruttamento) di quella socializzazione un tempo consentita dalla lotta di fabbrica. Sia chiaro: le lotte territoriali non sostituiranno le classiche e nuove lotte del lavoro, alla cui ripresa dobbiamo dedicare sforzi crescenti. Ma spetterà molto probabilmente ad esse il ruolo di principale catalizzatore di movimento (anche per il movimento operaio), la funzione di definire il nuovo protagonista della lotta per la trasformazione, ossia la libera associazione degli individui uniti da pratiche solidali e non, o non semplicemente, da una posizione di classe. L’unione dei cittadini-lavoratori che proprio in quanto cittadini – ed in quanto individui sociali polimorfi – lottano *anche* contro l’asservimento del lavoro.

Ma queste lotte non possono ricostruire immediatamente una connessione con la sfera politica. Non solo per la sordità degli abitanti di questa sfera a gran parte delle richieste avanzate. Ma anche per la natura *puntuale* ed *immediata* di quelle esigenze. La loro concretezza, se è la preconditione di un’effettiva e assai spesso inedita (per quantità e composizione) mobilitazione popolare, è anche l’elemento che le rende *irrappresentabili* da qualunque politica, giacché esse, non esprimendo interessi stabili ma, per ora, richieste puntuali e delimitate, richiedono solo l’*efficacia performativa* dell’intervento politico e non una *rappresentanza continua* nelle istituzioni. Non interpellano e non giudicano la politica sulla base delle soluzioni generali che essa può fornire (e quindi sulla base degli avanzamenti o arretramenti di una proposta generale), ma solo sulla base delle eventuali risposte a problemi specifici. E in una situazione in cui tutte le più elementari esigenze sociali (anche quelle espresse su base non territoriale) sono connotate da un’assoluta *urgenza concreta*, indifferente alle mediazioni, indisponibile alle dilazioni, le lotte territoriali possono diventare, anche per questo, il modello, il “tipo ideale” del conflitto sociale in questo inizio secolo. E richiedere, quindi, che proprio sulla dimensione territoriale la politica modelli il proprio intervento.

Il dubbio fascino dell’”eroe politico”

Tutto questo concorre a spiegare, in una con altri fattori di cui dopo si dirà, i motivi dell’insuccesso del PRC rispetto alla sua stessa gente. Se si vuole, questi motivi si possono riassumere nel fatto che un popolo bisognoso di risultati concreti, tangibili ed immediati non ha visto nulla di tutto questo. Ma c’è anche dell’altro. Gli schemi narrativi, per dir così, con cui il PRC ha rappresentato la propria azione non hanno nulla a che vedere con gli schemi narrativi coi quali la maggior parte degli uomini e delle donne di oggi rappresentano la propria esperienza, pubblica o privata che sia. Con maggiore o minore ottimismo, il PRC si è rappresentato come un soggetto che entra in una situazione data, tenta di modificarla a proprio vantaggio, avanza o retrocede, ma ha comunque uno scopo che può

essere raggiunto *nel tempo*, con l'accumulazione delle forze, con mediazioni ed alleanze. Un soggetto *progettuale* che si muove lungo un *tempo continuo* e che misura sconfitte e successi in relazione ad un *passato* e ad un *futuro*. Ma romanzetti del genere non circolano se non nella cerchia di quella che è comunque, nei fatti, una *élite* politica. Il modello narrativo oggi dominante nell'esperienza quotidiana è quello di un soggetto *senza progetto*, animato piuttosto da una logica del tipo "stimolo/risposta", un soggetto *frammentato* che non vive *una* storia, ma segue le tracce di mille storie che non portano a nulla, così come non portano a nulla i mille "progetti", mutevoli, strumentali e spesso vacui oggi sollecitati dalle imprese e dallo Stato. Un soggetto, insomma, che ha più a che fare con la logica del *videogame* e dello *zapping* che con quella del romanzo ottocentesco. A questo soggetto, le peripezie del (peraltro modesto) "eroe politico" non interessano affatto. Non gli suggeriscono identificazione e immedesimazione, ma nemmeno lo inducono al puro e semplice *tifo*.

Ciò non significa che non vi sia, negli uomini e nelle donne di oggi, la possibilità e il bisogno di ricostruire una narrazione di sé: ma ciò si dà solo nel rapporto dialogico, tra pari, dentro luoghi di condensazione di un'esperienza comune. E ci sarebbe bisogno di una sorta di "rapsodo collettivo", che costruisca questi luoghi e li frequenti, che raccolga gli abbozzi di racconto e ne faccia un polifonico testo. Di militanti che dialoghino con la gente da pari a pari, di una politica che parli, grazie ai suoi obiettivi ed alle forme dell'azione, ai frammenti di esperienza quotidiana per indurli a legarsi in un prima e in un dopo.

Detto altrimenti: il PRC ha creduto in questi mesi di *rappresentare* un soggetto sociale, e quindi di poter essere giudicato, positivamente o negativamente, in base alla propria capacità di rappresentanza. Ma in realtà questo soggetto sociale (meglio: questa federazione di soggetti sociali) prima di essere rappresentato deve essere *costruito*, anche attraverso una narrazione comune. Nell'Italia di oggi. Dentro e contro il dominio di logiche opportuniste e populiste. E per farlo sarà necessaria (oltre alla formazione di mille e mille altre associazioni autonome di cittadini) una forza politica *quantitativamente rilevante*, capace di muoversi *molto in alto* e *molto in basso*. Capace di unire l'azione sulle grandi dinamiche globali, continentali e nazionali all'attività minuta dentro l'esperienza quotidiana e le esigenze elementari della nostra gente.

Né irrigidimento né scioglimento

Si deve dedurre, da tutto quanto detto finora, che "non si doveva andare al governo"? Che aveva ragione chi proponeva appoggi esterni o condizioni più vincolanti, paventando il rischio di scomparsa del partito? Penso di no. L'appoggio esterno avrebbe reso il PRC inaffidabile agli occhi di chi ancora ricordava il '98, e lo avrebbe fatto comunque scomparire come forza elettorale e politica, contribuendo inoltre alla conferma del governo Berlusconi. Le condizioni più vincolanti, di cui si discuteva al Congresso di Venezia, avrebbero registrato da subito un rapporto di forze *dato*, e assai sfavorevole a noi, impedendo qualunque elasticità di manovra. No. La partita doveva essere giocata: lo imponeva la necessità, lo suggerivano le opportunità. Ogni altra soluzione avrebbe condotto non al *rischio* di una sconfitta, ma alla *certezza* dell'isolamento e della marginalità. Non avrebbe consentito di porre di nuovo al centro della scena politica, anche se per pochi cruciali

momenti, il “personaggio assente” degli ultimi anni, la lotta di classe. Non avrebbe favorito, ma ostacolato, la scomposizione e ricomposizione delle forze necessarie a costruire un soggetto politico più efficace dell’attuale PRC. La partita andava giocata: ma è stata persa, e persa male. Non ha prodotto nessun risultato tangibile per le masse. Non ha prodotto nemmeno la piena consapevolezza del conflitto interno alla “sinistra” e dunque del ruolo positivo che il PRC ha comunque tentato di svolgere e potrebbe svolgere in futuro: ed anzi farà pagare soprattutto al PRC – se altri fattori non interverranno – il prezzo proporzionalmente più gravoso.

Ma se i motivi che hanno condotto alla nostra sconfitta sono quelli appena elencati (insussistenza del “compromesso dinamico”, fragilità della maggioranza, limiti dei movimenti, forza del progetto PD, profondità della crisi sociale) questi, se impongono mille cautele nei confronti di ogni futura partecipazione ad un governo, rendono egualmente poco convincenti molte delle proposte (ma sarebbe meglio chiamarle “riflessi condizionati”) che oggi vengono avanzate per gestire la lunga fase di opposizione che ci attende. La scelta del minoritarismo testimoniale (autosufficienza del PRC o costruzione di un’aggregazione alla sua sinistra) riuscirebbe meno che mai a rispondere alle esigenze immediate del nostro popolo, e ad intercettare il disagio di chi non si lascia incantare dagli accattivanti e...onnicomprendenti sorrisi veltroniani. Riprodurrebbe in piccolo e quasi di nascosto il già poco interessante dramma dell’ “eroe politico” e, soprattutto, non riuscirebbe ad assumere le dimensioni oggi assolutamente necessarie perché la rappresentanza delle classi subalterne non sia di fatto cancellata. L’opposta tentazione dello scioglimento del PRC farebbe invece venir meno al nuovo partito l’apporto *simultaneo* dei “cinque principi” e quindi la capacità di aderire continuamente alla radicale concretezza della situazione, senza nemmeno garantire un ulteriore ampliamento delle sue dimensioni.

Si tratta piuttosto, ancora una volta, di risolvere il “paradosso del quinto principio”, dando vita ad una formazione che abbia la dimensione adeguata alla bisogna, che sappia con efficacia agire dall’opposizione, aggiornando al contempo sia le idee che l’organizzazione che le veicola.

5. Il coraggio delle idee forti

Cominciamo dalle idee. I cinque principi del PRC sono declinati in maniera ormai non più sufficiente. La tutela delle condizioni delle masse è pensata in modi puramente difensivi: la redistribuzione è una giusta parola d’ordine di fase, ma non la si ottiene davvero senza mutamenti degli assetti produttivi e del ruolo del lavoro. Stretta nel lessico degli anni ’70, limitata all’affermazione della differenza, la rivendicazione della libertà individuale non appassiona come potrebbe gli individui a cui pure si rivolge, e sembra preludere più a *libere solitudini* che a quella *libera costruzione di rapporti* che è la sua cifra più alta (e che non a caso allarma la Chiesa ben più delle innocue retoriche della trasgressione). L’idea dell’autorganizzazione oscilla troppo spesso tra il postulato dell’autosufficienza politica delle associazioni e la pratica di un verticismo di fatto. Efficacia ed indipendenza politica si confondono sovente l’una con la partecipazione afasica alle istituzioni (ancor più afasica quando si tratti dei delicatissimi processi amministrativi) e l’altra con la ciclica tentazione di “chiamarsi fuori”. Infine, la rifondazione comunista, proprio perché non si applica con coraggio ai temi fondamentali dell’analisi del capitalismo e delle tendenze al

socialismo, non sa davvero dialogare, o non sa farlo con la ricchezza che già oggi è possibile, coi paradigmi del genere, dell'ambiente, dei beni comuni.

Il significato del pluralismo

Per iniziare ad uscire da questa inadeguatezza ci si deve muovere su due piani, apparentemente contraddittori. Per prima cosa bisogna prendere sul serio il pluralismo, capire che non è solo questione di tradizioni culturali da rispettare o valorizzare: è piuttosto espressione di un'effettiva *incertezza storica* tra diverse possibili alternative al capitalismo. Assumere il pluralismo significa quindi porsi all'altezza delle questioni attuali e della loro apertura su un futuro davvero incerto.

Contemporaneamente è necessario superare, pur se con prudenza e misura, l'idea sbrigativa ed elusiva secondo la quale il pluralismo degli approcci culturali e teorici è in sé *la* risposta. Il pluralismo (e non sto parlando qui dell'indispensabile pluralismo sociale) non è un'idea giusta: è il modo giusto per produrre idee, per selezionare quella che appare migliore. E per praticarla tenendo sempre "a portata di mano" le alternative teoriche ed analitiche che possano sostituirla. E l'idea migliore non sarà, soprattutto quando consenta di dar luogo ad analisi concrete, un'idea univoca, rigida. Sarà in parte una "formazione di compromesso", sarà sincretica e flessibile. Ma avrà anche, dovrà avere, quel minimo di coerenza interna che le consenta di orientare l'azione e di tenere la barra dritta nel corso delle inevitabili oscillazioni tattiche.

Proporrò qui di seguito quella che potrebbe essere un'idea guida, non meramente difensiva e marginale, per l'azione del PRC e della sinistra nel nostro Paese. Corro consapevolmente il rischio dell'approssimazione e dell'errore. Si potrà dimostrare che tutto quello che suggerisco è sbagliato: a me basterebbe, in quel caso, l'aver indicato i problemi coi quali dobbiamo misurarci, a prescindere dalle risposte che ad essi si possono dare.

Quest'idea consiste nel nesso tra *lavoro sociale*, *democrazia territoriale* e *innovazione sociale* come condizione, quest'ultima, dell'innovazione produttiva e del progresso civile del Paese. Un nesso in cui i temi del lavoro, del genere e dell'ambiente possono mostrare una fortissima capacità di interazione, oltre le inutili contrapposizioni e le pasticciate addizioni.

Ripartire dal lavoro sociale

Per prima cosa dobbiamo transitare con coraggio dall'idea della centralità dei lavoratori come produttori organizzati di cose, all'idea della centralità delle lavoratrici e dei lavoratori come produttrici e produttori sperimentali di rapporti sociali. La crescente sconnessione delle unità produttive (dispersione territoriale, *outsourcing*, pluralità delle figure contrattuali), la mutevolezza degli obiettivi e dei metodi, la scarsità delle risorse ed infine il "ritrarsi" del comando, che fissa gli obiettivi ma spesso non dice come raggiungerli, fanno sì che il lavoro sia *costretto* non solo a rispettare una serie di procedure, ma anche a ridefinire, almeno in parte, queste stesse procedure assumendo così un ruolo non meramente esecutivo, ma spesso forzatamente costruttivo (anche se costruttivo secondo stili e linguaggi sovente eterodiretti). Gli impongono in particolare di costruire e ricostruire incessantemente quei *rapporti sociali* (ossia le connessioni tra unità produttive, le

relazioni tra diversi reparti e tipologie di lavoro, le gerarchie sempre più incerte) che, soli, consentono di metter capo alla produzione di beni e servizi. Questa funzione sociale del lavoro che pervade *tutte* le attività produttive, anche le più codificate e routinarie, questo *lavoro sociale*, si addensa poi su alcune categorie di lavoratori (e soprattutto di lavoratrici) che hanno proprio il rapporto sociale come *oggetto specifico di lavoro*. Si tratta, certo, di quella parte dell'attività d'impresa dedicata specialisticamente all'organizzazione del lavoro ed alla costruzione di reti tra imprese. Si tratta del grande bacino di socialità e sapere prodotto dai tessitori di *network* informatici. Ma si tratta anche della massa crescente delle addette e degli addetti ai servizi sociali (quasi ignorata dalle nostre retoriche), votata al difficilissimo compito di ricucire ciò che il neoliberismo lacera. Quel legame sociale che è sempre meno un dato e sempre più un risultato incerto. Un lavoro, questo, che non a caso vede proprio le donne (con la loro attenzione alla *relazione*) come protagoniste principali. E che molto spesso stabilisce un legame di alleanza col fruitore del lavoro sociale, giacché la condizione di precarietà è quasi sempre comune sia agli attori che ai fruitori delle politiche pubbliche.

E' ora di dire che, se ed in quanto la prospettiva del socialismo si basa ancora sul lavoro, è su *questo* lavoro che oggi si basa. Ossia sul lavoro che costruisce sperimentalmente quella *cooperazione sociale* che è la più importante base razionale del socialismo stesso. E di aggiungere che questo lavoro, oggi, in Italia, è completamente misconosciuto, ignorato, semplicemente sfruttato. Senza di esso nulla funzionerebbe. Non le fabbriche, costantemente rimodellate. Non l'amministrazione pubblica, stretta tra carenza di risorse e "latenza manageriale". Non i servizi sociali, troppo spesso residuali ed abbandonati alla buona volontà degli addetti. "Seguire" questo lavoro (e seguirlo sia nei suoi ruoli maggiormente subalterni che in quelli paraimprenditoriali) è seguire la sconessione del sistema italiano e trovare le strade per ricomporla. Chiedere il riconoscimento (monetario, giuridico, culturale) di questo lavoro, ampliare questo riconoscimento fino alla tutela universalistica (anche in termini di reddito) delle forme intermittenti in cui spesso si esercita, è costruire un conflitto non soltanto economico, ma civile, che, solo, può spingere una parte delle classi dominanti ad un qualche compromesso. Un compromesso nel quale la questione della produttività venga completamente ribaltata. Non lo scambio fra (pochi) soldi ed ulteriore fatica, ma il pieno riconoscimento dell'attività creativa finora svolta, come base di un'ulteriore, vera espansione della capacità innovativa.

Per i Consigli di cittadinanza

E veniamo alla democrazia territoriale. Se è vero quanto ho detto poco sopra a proposito della nuova dimensione e del nuovo ruolo dei conflitti territoriali, è necessario che tali conflitti trovino una forma di concentrazione, di diffusione, di unificazione e stabilizzazione che ne faciliti e ne esalti le capacità di critica e di proposta alternativa. Non si tratta di predefinire la morfologia di un'azione collettiva che trova ogni volta ed in ogni territorio la propria via originale. Si tratta piuttosto di costruire una rete di istituti che renda effettivamente visibile il conflitto e ne faccia perdurare il senso oltre le inevitabili fluttuazioni ed oltre gli stessi eventuali successi. Si tratta cioè di costruire in ogni territorio dei veri e propri *consigli di cittadinanza* (formati da sindacati,

associazioni, aggregazioni di scopo ed individui) che riassumano, rafforzino e socializzino i conflitti intorno ai beni comuni e costituiscano l'interlocutore stabile, la controparte organizzata dei poteri pubblici e privati. Che sappiano elaborare giudizi documentati sulle politiche pubbliche e sulle strategie d'impresa, valutandone l'effetto sui cittadini e sull'ambiente, proponendone correzioni o modifiche radicali. E che facciano tutto ciò senza per questo divenire istituzioni formalmente riconosciute e coinvolte nella "concertazione"; mantenendo cioè quella *distanza dal potere* che da tempo Valerio Romitelli "prescrive" alle pratiche ed alle istituzioni popolari. Questi consigli non andrebbero confusi con gli strumenti e le procedure della democrazia partecipativa e deliberativa: ne sarebbero piuttosto la precondizione. Sarebbero cioè il luogo di formazione dei saperi, della volontà e della strategia politica che rendono possibile partecipazione e deliberazione comune. Sarebbero il luogo in cui i cittadini cessano di essere meri utenti o meri consumatori individuali di beni e servizi, e divengono piuttosto un soggetto collettivo organizzato capace di contrastare le strategie generali dei poteri pubblici e privati.

Critica dell'economia politica: i rapporti sociali dietro alle difficoltà economiche

E' naturale stabilire il nesso tra lavoro sociale e consigli di cittadinanza. E' soprattutto nei secondi che il primo può assumere un ruolo conoscitivo e politico di primo piano. Meno naturale è stabilire un nesso tra lavoro, consigli e *innovazione* generale – anche produttiva – del Paese. Eppure è questa la frontiera sulla quale dobbiamo attestarci se vogliamo davvero competere efficacemente coi nostri avversari e non limitarci a giocare di rimessa.

E' noto che il nostro Paese si sta avviando, pur se non linearmente e non senza controtendenze, al declino economico e sociale. Una parte delle classi dirigenti ha compreso da tempo che le tradizionali apologie del mercato non conducono a nulla, ma sa immaginare come unico intervento il finanziamento delle infrastrutture pesanti, ossia l'aggravarsi del disastro ambientale. Ferrovie, strade, ponti: dopo tanto parlare di *new economy* eccoci tornati a "calce e mattoni". La prospettiva è quella di trasformare l'Italia in un grande canale di scorrimento per merci prodotte altrove. Nulla è previsto per le produzioni situate nei livelli più alti della competizione internazionale. Nulla per adeguare le dimensioni d'impresa alle attuali necessità. Nessuna politica industriale degna di questo nome viene immaginata: la fantasia non si spinge oltre la fiscalità di vantaggio. E produce mostri come la detassazione degli straordinari, che aumenta, oltre allo sfruttamento, solo la produzione, e non certo la produttività.

Se questo nodo non si risolve, nessuna delle proposte politiche che sono state avanzate dalla sinistra detta o sedicente radicale (soprattutto: sviluppo compatibile o decrescita, redistribuzione del reddito, pace) può avere un esito. Anche se si conviene sull'opportunità di una decrescita bisogna avere le *risorse* per *smontare* l'immane macchina della crescita e per progettare un altro sistema. Anche se ci si limita alla redistribuzione bisogna, se non ci si vuole limitare a recuperare quanto si è perduto, intervenire sulla quantità e sulla qualità della ricchezza da redistribuire. E infine la pace e la costruzione di un mondo multipolare possono essere perseguiti solo da soggetti forti: se non militarmente, come per noi è ovvio, senz'altro economicamente.

Penso che si debba, in questa fase, prima di tutto *indicare* questo problema, *cambiarne i termini*, e cercare di risolverlo evitando di diventare *produttivisti* e di seguire la parabola della

socialdemocrazia: ossia l'identificazione con lo Stato e/o col sistema delle imprese. E il problema l'ho indicato appena sopra. Nella discussione corrente si chiama "problema della crescita": in realtà (e qui sta il cambiamento dei termini) è questione di *rapporti sociali*.

L'idea che dobbiamo sostenere è che se l'Italia non riesce ad inserirsi nella fasce alte della competizione economica mondiale, ciò dipende in massima parte *dal modo in cui si è usciti prima dagli anni '70 e poi dagli anni '80*.

Prima con la sconfitta e l'umiliazione dei lavoratori, con l'espansione, anche a fini di consenso, del debito pubblico e della piccola impresa. Poi col rigore finanziario e con la dismissione e trasformazione della macchina pubblica attraverso privatizzazioni, sussidiarietà, federalismo. Stretti tra le esigenze di controllo del lavoro, di costruzione del consenso, di gestione dei nuovi mercati e delle nuove produzioni, i gruppi dirigenti del Paese hanno favorito o innescato i processi sociali del declino. Il capitale si è rifugiato nella finanza e nelle rendite monopolistiche, ha disperso e frammentato il lavoro; lo Stato ha abdicato oltre misura in favore di una società che è sempre di più società del capitale.

Lavoratori passivi o costretti dalla precarietà a un attivismo frenetico ed angoscioso, piccole imprese incapaci di vera cooperazione, soggetti industriali pubblici indeboliti, funzioni già pubbliche gestite monopolisticamente da privati, *multiutilities* ("figlie" di ex municipalizzate) tendenti all'oligopolio, aziende *no-profit* spesso indotte (dalla fragilità del pubblico e dalla disponibilità di lavoro a basso prezzo) a comportamenti opportunisti, ceti politici regionali in cerca di ulteriore autonomia. Tutti questi elementi sono esattamente ciò di cui *non* si ha bisogno in un'epoca che richiede un ruolo innovativo del lavoro, il superamento del nanismo produttivo, una forte iniziativa pubblica nei settori strategici, privatizzazioni – quando e se è il caso – selettive e non "protette", pratiche sperimentali di terzo settore, costruzione di interazioni fra i territori.

Innovazione sociale ed innovazione produttiva

Tutto questo per dire che il problema della crescita non è il problema della crescita, ma è quello *dell'innovazione sociale come condizione dell'innovazione tecnologica e merceologica*, e quindi dell'innovazione del sistema economico. Che il riconoscimento della dignità del lavoro vale tanto quanto gli investimenti in ricerca e sviluppo, quando – come oggi avviene – l'innovazione si basi in gran parte sul recupero del sapere e dell'intelligenza dei lavoratori: della loro capacità di costruire rapporti sociali. Che la crescita della democrazia territoriale e del controllo dei cittadini sull'erogazione dei servizi fa molto di più (in termini di efficienza e di innovazione dei servizi stessi) della concorrenza, della privatizzazione, della trasformazione dell'utente in cliente atomizzato. Che le lotte territoriali contro le infrastrutture insensate sono anche un modo per trasformare, e positivamente, la destinazione di masse notevoli di capitale. Che tutto ciò può articolarsi con una rinnovata azione pubblica, aperta a forme di controllo civico, capace di coraggiose scelte anche in campo industriale. Un'azione che faccia in modo che le reti conoscitive e cooperative comunque diffuse nei territori (nelle fabbriche, nella pubblica amministrazione, nel terzo settore...) non siano umiliate, frammentate, soffocate dalla ricerca del profitto a breve, dalla persistenza della precarietà, dalla prevalenza del capitale finanziario e bancario. In una parola: dalla

composizione e dalla forma attuale delle classi dominanti italiane. Possiamo e dobbiamo trovare nuova e forte legittimazione proprio nella costruzione di questo processo, cosa che ci porrebbe al centro della “questione italiana”.

E' il superamento del capitalismo? No, ma almeno è (potrebbe essere) il superamento del nostrano “liberismo straccione”, il riconoscimento culturale e politico del ruolo del lavoro, dei cittadini, delle loro autonome istituzioni. E' la dimostrazione pratica che la dignità, la creatività del lavoro e la democrazia territoriale sono le forze capaci di raddrizzare questo Paese. Altre dimostrazioni ne potrebbero seguire.

L'Italia oltre l'Italia

Prima di procedere, è assolutamente necessaria una precisazione: che cosa si intende per “Paese”? Stiamo tornando al nazionalismo? E come la mettiamo con la globalizzazione? E con l'Europa? La globalizzazione sta sempre di più perdendo, se mai l'ha avuta, la forma imperiale che vi si è voluto leggere, e tende ormai chiaramente verso un mondo multipolare. L'Europa è e resta il soggetto che può più di altri tentare, nel crescente conflitto tra blocchi in via di definizione, una via cooperativa che scongiuri la guerra. Ma per farlo essa deve costituirsi in entità politica a tutto tondo: e può divenire tale solo grazie all'azione di quelli che ancora si presentano come Stati nazionali (Francia, Germania), ma che in realtà sono centri di reti estese e complesse. Anche il nostro Paese è, o potrebbe essere, per potenza economica e ricchezza di forme sociali ed istituzionali, il centro di una rete del genere: che va da Rabat a Bacau, da Aosta a Tirana, lambendo il Medio Oriente e spingendosi anche oltre. Un centro non imperialistico ma cooperativo, capace di negoziare con i suoi partners le forme di assunzione e rielaborazione comune dell'enorme patrimonio di risorse e simboli costituito dall'area mediterranea. Questa rete può entrare a pieno titolo nella costruzione di un'Europa capace di vera autonomia politica sulla scena mondiale.

Da questa prospettiva è possibile misurare la piccineria, la miseria politica e culturale delle nostre (e sovente altrui) classi dirigenti, che costruiscono barriere dove si dovrebbero creare snodi, che fomentano paura (risorsa elettorale decisiva per chi ha poco altro da offrire) invece di speranza, che sfruttano l'est europeo o la povertà del nordafrica invece di proporre un progetto comune. Che trasformano il Mediterraneo, da quel deposito di ricchezza che potrebbe essere, in una immensa, lucente fossa comune per i poveri.

Insomma: il Paese è questo. E' molti Paesi, molte aree geografiche e culturali. E' la capacità di far convivere tutto. La convivenza dialettica fra culture non è un vezzo da intellettuali: fa parte del futuro dell'Italia.

Come salvarsi l'anima?

Ma non rischiano, i comunisti e gli altri, di essere “mangiati” in questo processo? Di fare il gioco degli avversari di sempre? Di ripetere l'errore di Enrico Berlinguer, che sottovalutò la capacità innovativa del capitalismo italiano di allora, offerse tregua sociale e sovvenzioni in cambio di investimenti che condussero, poi, all'eliminazione di migliaia di operai dalle fabbriche?

La scelta di cui ho parlato poco sopra (scelta inevitabilmente rischiosa, come tutte le decisioni politiche che si misurano coi processi reali) è valida solo se pensa la propria differenza rispetto ad altre, passate esperienze. E la differenza sta nel fatto che qui non si propone tregua sociale, ma ripresa del conflitto, e dello stesso conflitto di classe, come forza dinamica primaria. E non si pensa che il capitale sia sempre e comunque regressivo, incapace di propria ed insidiosa innovazione: si pensa che *questo* nostrano capitalismo in *questo* momento lo sia. E che comunque eventuali iniziative innovative, su questo terreno, da parte delle classi dominanti (iniziative che già si preannunciano) ci devono trovare pronti ed attivi, per non essere di nuovo condannati a contrastare le mosse altrui. Né si pensa che la politica industriale sia affare di stati maggiori ed apparati burocratici: è affare di tutti, va discussa nei luoghi di lavoro, nelle case. Va costruita anche sulla base delle vertenze territoriali.

Tutto questo potrebbe non bastare, però. Troppi, davvero troppi sono gli esempi di forze politiche partite per insegnare al capitale il suo mestiere, e finite con l'accettarne in pieno la logica, di partiti sorti per portare le masse nello Stato e divenuti col tempo attori di un teatro politico che esclude ogni protagonismo sociale.

Bisogna agire nel profondo. Bisogna aver chiaro che non siamo i paladini dell'aumento della produttività, ma siamo soprattutto i costruttori di una cooperazione sociale (e di una cultura della relazione, e di una cooperazione tra società ed ambiente) che è *anche* aumento di produttività, ma è soprattutto contrasto alla logica del capitalismo e base di una trasformazione sociale che richiede una serie di rotture successive nei blocchi di potere. Bisogna che l'innovazione sociale appena proposta sia gestita da "istituzioni di movimento" capaci di restare culturalmente e politicamente autonome dalla logica del capitale e dello Stato. E da un soggetto politico capace di non identificarsi completamente con questo compito, di essere contemporaneamente dentro e fuori dai meccanismi istituzionali ed economici. Non può farlo un partito "di lotta e di governo", non può farlo un organismo solo, può farlo un soggetto politico multiplo, composto da partiti e da movimenti, da associazioni e da reti permanenti o contingenti di iniziativa. In tal modo le inevitabili tendenze all'integrazione subalterna dei partiti (ma anche delle altre associazioni) che scelgono di misurarsi con Stato e capitale sul loro stesso terreno, possono essere contrastate dall'autonomia di altre componenti del soggetto molteplice. L'eterogeneità delle diverse componenti del futuro soggetto, se non è la garanzia della sua autonomia culturale e politica (la storia, ahimè, non offre nessuna garanzia...) è però certamente il migliore espediente per contrastare il rischio inevitabile, per chiunque voglia far politica *davvero*, dell'assorbimento nell'apparato di Stato o nelle logiche di impresa.

6. Partito competente e partito sociale

Agire molto in alto e molto in basso, dicevo poco sopra. Per farlo è necessario che il soggetto multiplo di cui ho appena parlato si configuri come un partito che sia, a un tempo, "competente" e "sociale".

Essere competenti per governare e per opporsi

Se qualcosa abbiamo appreso dalle esperienze di governo locale e nazionale, e dalla presenza negli organismi dell'UE, è che sia il governo che l'opposizione non possono essere gestiti da un organismo "tutto politico", fatto da decisori più o meno capaci che concentrano tutto sui soli organismi politici: consigli e giunte, parlamenti e governi. Prendiamo un solo esempio (che però è forse il più importante). La gestione dei flussi dei finanziamenti europei (e di gran parte degli stessi finanziamenti di origine interna) avviene attraverso processi amministrativi che si attuano nel dialogo e nel conflitto tra istituzioni, apparati, rappresentanze economiche e sindacali, associazioni di vario genere. Mettono in campo competenze *strictu sensu* amministrative, competenze tecnico-scientifiche di varia natura (pianificazione ambientale e territoriale, analisi degli effetti delle politiche pubbliche) e competenze politiche (mediazione degli interessi, trattative, strategie di "conquista" dei flussi), che devono però essere capaci di interpretare i linguaggi tecnici ed amministrativi di cui sopra. Ciò significa che la costruzione delle egemonie sociali non avviene esclusivamente *prima* del processo amministrativo (nella lotta che conduce a questa o quella decisione politica) o *dopo* di esso (ossia nei suoi effetti): avviene piuttosto *durante* l'ordinaria gestione delle decisioni politiche che spesso sono, su questi temi, generiche e meramente indicative, e lasciano spazio all'interpretazione conflittuale. E questo a sua volta implica che, se si governa, si governa davvero soltanto se si sa dirigere questo processo, ovvero se si continua a far politica in termini egemonici. E che, se si fa opposizione, la si può fare con maggior costrutto se si interviene (direttamente o attraverso comitati, associazioni, esperti) in un ambiente che non è affatto impermeabile e che, grazie alla molteplicità dei poteri, alla possibile asincronia tra governi locali e nazionali, all'importanza del sapere ed alla previsione, a volte, di un diretto intervento dei cittadini, può consentire vittorie parziali ma significative.

Credo che sia molto importante tener presente questo punto, soprattutto in vista del lungo periodo di opposizione che, almeno a livello nazionale, sembra attenderci. Opporsi non significa solo rispolverare il nostro caro, vecchio armamentario lessicale sperando che le masse prima o poi si convincano delle nostre buone ragioni. Significa – nel gioco intricato dei poteri pubblici italiani e nelle porosità dei processi amministrativi – individuare interlocutori, costruire alleanze, ottenere pur parziali risultati, connettere tutto quel lavoro sociale che è indisponibile alle politiche dominanti: esercitare da subito egemonia.

Ci viene chiesto spesso, da parte di molti dei compagni e delle compagne che pur vogliono costruire con noi la sinistra arcobaleno, di maturare una "cultura di governo" adeguata ai compiti di una seria formazione di sinistra. Penso che quei compagni e quelle compagne abbiano ragione. A patto di accordarci sul fatto che la vera cultura di governo non è quella che conduce necessariamente alla scelta di partecipare ad un governo qualunque, ma quella che, in qualunque situazione, ci consente di governare il maggior numero possibile di processi sociali.

Per governare o per opporsi seriamente occorre quindi un partito grande, ramificato, capace di molteplici alleanze in tutti gli ambienti, pronto a valorizzare l'enorme massa di competenze (giuridiche, economiche, amministrative e sociali) finora gravemente inutilizzate dall'intera sinistra eppure decisive per qualunque dignitosa azione politica.

Un partito competente, quindi. Che sia in grado di parlare, e di condurre a coerenza, tutti i linguaggi necessari alla gestione di una realtà molteplice e sfuggente. Di ospitare tutti i saperi prodotti e frustrati dall'attuale, sedicente, società dell'intelligenza.

Tutti. Anche quelli di chi, in genere, non viene definito "competente": di quel popolo spesso "illetterato", ma costretto dalle contingenze a definire complesse strategie di sopravvivenza, ad immaginare i tratti di una nuova convivenza dentro la liquefazione della convivenza d'un tempo.

Come tornare nella società

Veniamo così al tema del "partito sociale". Da non confondersi assolutamente con il partito "radicato nella società" o con la "rappresentanza politica del conflitto sociale": queste sono formule che non colgono il problema specifico. Ed il problema specifico è che un partito non muta davvero se non muta prima di tutto (come insegna quello che forse è il massimo studioso dei partiti politici, Maurice Duverger) la sua *cellula elementare*, ovvero il nucleo "di base" attraverso il quale si aggregano, si formano ed agiscono i suoi aderenti. Il *comitato elettorale* del vecchio e nuovo partito notabiliare, la *cellula di fabbrica* di un certo tipo di partito comunista, la *milizia* del partito di fascista, la *sezione territoriale* del partito di massa social-comunista o cristiano-popolare: in ogni caso è proprio la cellula elementare a determinare il rapporto primario del partito con la società e a differenziare un tipo di partito dall'altro. E allora: qual è oggi la cellula elementare più adeguata ad entrare in rapporto con una società in cui non c'è più un luogo certo e principale di socializzazione degli individui? E' proprio, io credo, una cellula mutevole, plastica, mobile. E' un organismo capace di aderire a tutte le esperienze e a tutti i territori che, di volta in volta, aggregano individui: a tutte le forme di "sociabilità", siano esse immediatamente conflittuali o meno. In certi casi può identificarsi con quei territori e quelle esperienze (una piazza, un ritrovo, un gruppo di volontariato), in altri può crearli *ex novo*, in altri ancora può ripetere le sezioni tradizionali: ma sempre avendo come vettore *principale* di comunicazione non la propaganda politica, ma la tutela e l'eventuale evoluzione della forma sociale scelta da individui determinati. E' quindi, il partito che su questa base si organizza, prima di tutto un costruttore di rapporti sociali (ed anche in questo senso può essere *il partito del lavoro sociale*) e soltanto dopo un propagandista ed un organizzatore politico.

Un'estensione di questa funzione, estensione particolarmente importante dato il degenerare della situazione sociale italiana, è quella del partito come erogatore immediato di *servizi sociali*. Ossia: *prima* di organizzare la vertenza con l'ente locale per la costruzione di un asilo nido, il militante di questo partito – che assume qui alcuni dei tratti del volontario – aiuta gli interessati, da solo o in alleanza con gruppi ed associazioni già tendenti a questo fine, a costruire direttamente gli "scambi di tempo", il recupero edilizio, la ricerca di fondi e di professionalità che consentono di (auto)gestire un embrionale asilo nido. E così vale per la casa, per i gruppi d'acquisto popolare, e poi per gli "sportelli" per migranti, precari, utenti dei servizi, le scuole di formazione ai linguaggi informatici, e così via. Intreccio di azione politica e di pratica immediata dell'obiettivo. Nell'assenza di speranze politiche e di riferimenti ideologici, nell'urgenza di risposte concrete ed immediate, soltanto questo partito può consentire, davvero, quel radicamento nei ceti popolari,

ormai perduto sia dai partiti tradizionali che dalle stesse associazioni che li hanno sostituiti in alcune delle loro funzioni.

Infine, il “partito sociale” deve essere tale anche nel proprio funzionamento interno: deve essere, cioè, riconoscibile dai propri interlocutori come fatto da “pari” ossia da persone certo più impegnate, più attive, forse più colte delle altre, ma antropologicamente eguali ad esse. Rotazione degli incarichi dirigenziali ed istituzionali, tetto alle retribuzioni e parziale utilizzo del surplus per fini sociali diretti, certezza del trattamento economico e giuridico dei diversi professionisti politici: tutto ciò non è più soltanto garanzia di un’accettabile vita interna del partito, ma è anche il modo di rendere il partito presentabile ad una società disincantata, in cui la sfiducia verso la politica non deriva soltanto dalla lunga durata del qualunquismo italiano, ma dall’effettiva trasformazione dei partiti, dalla loro inefficacia rispetto agli scopi dichiarati. Quanto questo pesi nel caso di un partito comunista, o comunque di “vera” sinistra, è di assoluta evidenza.

7. Etica nel partito, per oggi e per domani

Le ultime considerazioni introducono il “problema dei problemi”. Quale è lo stato attuale del nostro partito – ma anche degli altri partiti della sinistra arcobaleno, e come questo può influenzare le caratteristiche del partito nuovo?

Temo che la diagnosi, per quanto ci riguarda, non possa essere favorevole. E temo che i nostri difetti possano riguardare anche gli altri, e quindi costituire una seria ipoteca anche per il futuro.

Non farò l’elenco delle mille inadeguatezze, che tutti conosciamo. Né parlerò della pur grave questione della disillusione, del disorientamento di compagne e compagni di fronte alla recente esperienza ed alle prospettive di domani: in queste pagine ho tentato proprio di contribuire a far sì che il disorientamento si traduca in interpretazione razionale del passato ed in realistica speranza verso ciò che ci attende. Cercherò piuttosto di astrarre dal magma delle nostre difficoltà le tre questioni che mi paiono più serie, perché determinano l’atteggiamento etico dei compagni e delle compagne di fronte alla politica e perché possono replicarsi negativamente anche nella sinistra arcobaleno. Si tratta della *degenerazione correntizia*, della *direzione informale*, della *confusione tra politica e carriera*.

Degenerazione correntizia: il PRC nasce come addizione di “famiglie politiche” legate da precedenti rapporti di fiducia, fedeltà, identificazione; ed altre famiglie si aggiungono o si formano nel corso della sua storia. Cosa per molti versi inevitabile, che impone, però, un’alta capacità di governo unitario. Altrimenti accade ciò che accade: non solo una lotta senza esclusione di colpi, ma anche una profonda disorganizzazione dovuta all’affidamento di incarichi per appartenenza e non per competenza, a connessioni funzionali (tra dipartimenti, tra rappresentanti istituzionali ecc.) impedita dalla competizione tra “componenti”. Direzione informale: la difficoltà (o la rinuncia) a governare la competizione interna favorisce uno stile di direzione sostanzialmente autoritario. Reso a volte inevitabile dalla necessità di sbloccare situazioni incancrenite dai veti e dalle abitudini, questo stile impedisce però a lungo andare la formazione di gruppi dirigenti di qualità, esalta oltre misura il ruolo degli apparati organizzativi, impone al partito strappi continui difficilmente comprensibili (e non solo dalla “base”), e infine si sposa alla perfezione con la personalizzazione della politica e col predominio dei *media* sulla stessa costruzione della linea del partito. Confusione

tra politica e carriera: la generale sottoccupazione e precarizzazione del lavoro intellettuale, la dipendenza dalle mutevoli decisioni del “datore di lavoro”, l’abitudine a confezionare “progetti” che devono per prima cosa essere graditi al committente, fanno sentire i loro effetti anche dentro il partito, favorendo un’adesione meramente strumentale ed occasionale alle idee, e spesso condizionando anche, e negativamente, la stessa qualità del lavoro. E la cosa non riguarda solo i “giovani”, se è vero – come è vero – che le caratteristiche del nuovo lavoro affannano anche molti “cinquantenni”, esposti anch’essi all’incertezza contemporanea.

E’ chiaro che le tre questioni appena descritte comportano una degenerazione non solo funzionale, ma anche etica: rapporti opportunistici, deferenze, volute ambiguità. Ed è chiaro che una nuova federazione rischia fortemente di aggravare correntismo e carrierismo, e dunque anche il leaderismo.

E allora? Non si tratta né di ergersi a giudici (presumendo di poter scagliare la prima pietra) né di accettare “realisticamente” la situazione. Ma di capire che, come ripeteva Machiavelli, i buoni costumi nascono dalle buone leggi e dalle buone istituzioni, e queste ultime nascono dai conflitti civili: nel nostro caso da una franca battaglia, nel partito e nella coalizione, condotta da tutte e tutti coloro che ritengono sia giunto il momento di invertire una rotta che può condurci verso esiti disastrosi. E questa battaglia deve avere proprio lo scopo di costruire “buone leggi ed istituzioni”, ossia buone regole e buone strutture, che minimizzino i comportamenti opportunistici e disgregativi e favoriscano quelli virtuosi e cooperativi.

Al proposito avanzo solo tre suggerimenti (validi sia per il PRC che per la sinistra arcobaleno), oltre a quello, ovvio, della necessità di prendere sul serio le proprie regole statutarie e quindi *escludere* le deroghe alle norme (o regolamentarle in maniera assai stretta).

Primo: separare il ruolo di direzione politica da quello di “interfaccia” mediatica. Non è detto che chi sa meglio “bucare lo schermo” sia anche il miglior dirigente politico. E’ inoltre inevitabile che il o la portavoce abbiano un particolare potere dentro il partito. E forse è anche giusto, dato che essi sono in sintonia con il “sentire” di gran parte della popolazione. Ma è evitabile, eccome, che questo potere sia senza bilanciamento e possa spingersi fino all’eterodirezione mediatica del partito stesso.

Secondo: prevedere, come accennavo poco sopra, rotazioni negli incarichi. Ed in particolare prevedere che vi sia un costante scambio non solo tra diversi ruoli istituzionali o direzionali interni, ma anche tra questi e i ruoli di azione quotidiana “tra le masse”. Perché la socializzazione politica dei “giovani” non avvenga esclusivamente nelle giunte o nei parlamenti, e perché i “vecchi” siano indotti a ricordare che l’apprendistato non finisce mai.

Terzo: investire decisamente nella formazione, o, meglio, nell’*alta* formazione politica e *amministrativa*. Non soltanto perché abbiamo bisogno di un partito competente. Ma anche perché sia il PRC che la sinistra arcobaleno, federazione di diversi soggetti, ciascuno dei quali registra a sua volta interne differenze, possono esistere veramente come soggetti unitari solo se si dotano di momenti comuni di riflessione, di scambio di saperi e linguaggi, di condivisione di problemi e prospettive. Ciascuno esalti la specificità del proprio apporto teorico e culturale. Ma si giunga, a partire da ciò, alla definizione di un programma unitario di formazione, che coinvolga vertici e basi, centri e periferie. Potrebbe essere un’impresa fruttuosa, capace di far emergere le numerose virtù del sapere insito in quel lavoro sociale che pervade, per fortuna, anche le nostre organizzazioni.

Si accolgano o meno questi suggerimenti, la questione rimane: costruire un partito che sia, nei comportamenti e nello stile di lavoro, il più possibile coerente con le idee che professa. Non è solo una risposta a quanto di serio e di “non populista” c’è nelle attuali critiche alla politica di partito. E’ la condizione necessaria per non trasformarsi in altro da sé. Per non smarrire, a poco a poco, le profonde ragioni del nostro impegno.

Roma, 14.2.08